

Venerdì 18 giugno 1999

22

LA CULTURA

l'Unità

LA POLEMICA

Università: più donne che uomini Ma il governo pensa a «ghetti rosa»

LUISA MURARO ANNA MARIA PIUSSI

La qualità del linguaggio è un sintomo dal quale non si scappa. E il linguaggio della politica «femminista» del governo, dispiace dirlo, è brutto. Pieno di gergo e di formule. Che cosa significano, per esempio, gli studi di genere sulle pari opportunità (parole attribuite dai giornali alla ministra Laura Balbo)? E pieno di nomi per iniziative che tali non sono, tipo: monitoraggio, contatti permanenti, gruppi di lavoro, commissioni, reti, e tutto il tipico armamentario che si mette all'opera quando ciò che si vuol portare di nuovo è poco. Al brutto linguaggio corrisponde in effetti una politica debole, che imita cose distanti, ignora le risorse vicine e non si misura con le contraddizioni.

Parliamo dell'università. L'università è soggetta, in questi anni, a due trasformazioni. La prima riguarda soprattutto il corpo studentesco, diventato prevalentemente femminile. Questa trasformazione riflette e insieme anticipa quella del corpo sociale, che vede le donne sempre più istruite e autonome. Non è solo una questione di numeri, ma l'esito vittorioso di una pacifica scommessa di donne in favore delle lettere e della civiltà nei rapporti. Scommessa molto antica, risale infatti ai tempi della civiltà cortese, e rinforzata dalla più recente rivoluzione femminile. La chiamano così, e perché no? Hannah Arendt ci invita a non escludere la rivoluzione dal nostro linguaggio politico.

L'altra trasformazione è dovuta a una riforma voluta da più parti ma di fatto diretta da pochi e dall'alto, seguendo una linea apparentemente sensata ma poco entusiasmante che è di dare alla nostra università un ordinamento più vicino a quello delle altre università europee. D'accordo, abbiamo l'euro-nometa, facciamo anche l'euro-università, purché non sia al ribasso, come invece capita se copiamo gli altri nel loro modo e restiamo noi stessi nel nostro gergo.

Prendiamo la riforma degli insegnamenti. Tutto indica che andiamo verso un curriculum degli studi che vuol essere più razionale e forse lo sarà, a prezzo però di limitare la libertà di ricerca e di insegnamento (e di apprendimento). Ora, è proprio grazie a questa libertà che gli studi femminili in Italia sono andati avanti con risultati buoni e talvolta eccellenti, a seconda delle persone e anche delle discipline. Infatti vi sono discipline che più di altre sono state toccate dalla rivoluzione femminile: pensiamo alla vasta area delle ricerche storiche, alla filosofia, alla teologia, alla letteratura, alla antropologia, all'antropologia, alla pedagogia, al diritto, alla medicina...

L'Italia, così come la Francia, non ha istituito corsi di laurea e settori disciplinari del tipo «Women's Studies». Non si tratta di un ritardo, come qualcuno può credere. È stata una scelta precisa, condivisa dalla maggioranza delle docenti (non da tutte) e delle studente. Abbiamo pensato che in un sistema universitario che pratica la libertà di ricerca e di insegnamento, non è necessario istituire studi femministi separati, in quanto le nuove idee e le nuove ricerche entrano nell'università attraverso le scelte scientifiche e didattiche delle/dei docenti. Come di fatto è avvenuto da più parti, in questa o quella università, a Lecce, Verona, Bologna, Torino, Napoli, Siena, Padova, Firenze, Bari, Roma, Milano... Non è necessario, non è opportuno, se quello che il femminismo ha significato è un senso libero della differenza sessuale, che riguarda donne e uomini, e può ripercuotersi in tutti i campi del sapere, dentro e fuori l'università. Anche a ciò si deve se la cultura femminista in Italia, a differenza degli Usa, come notava su queste pagine Maria Nadotti, non si è mai chiusa nello specialismo accademico, ma ha continuato a circolare dentro e fuori l'università, con uno scambio che ha giovato alla ricerca come alla politica delle donne e alla cultura nel suo complesso.

Ora ci troviamo davanti alla contraddizione di un pensiero nuovo con il quello delle donne, che ha bisogno di svilupparsi liberamente, e di una riforma dell'università forse necessaria ma diretta dall'alto e in qualche misura limitatrice della libertà. Davanti a questa contraddizione, che non è stata affrontata come si doveva, lo diciamo in senso autocritico, i responsabili della politica governativa danno come risposta, se così possiamo chiamarla, di inserire nel nuovo ordinamento disciplinare alcuni «insegnamenti al femminile» (sic). È uno

scambio inaccettabile. Prima di tutto perché toglie al sapere femminile la possibilità di un confronto il più largo possibile. Lo si fissa in un paio di etichette che gli assicurano di durare, sì, ma alla condizione di stare confinato in un ambito specifico, cosa che potrebbe rivelarsi un ghetto ed essergli fatale. La rivoluzione femminista (chiamatela come volete) ha agito in tutt'altro senso, cioè nel senso di dare un significato libero e universale al fatto di essere donne. Abbiamo cancellato i lavori femminili dalla scuola e ora chiediamo insegnamenti femminili all'università? È ridicolo.

Fin troppo. In effetti capita fin troppo spesso che il ridicolo femminile copra una miseria maschile, ed è questa allora che dobbiamo mettere in evidenza. Nello schema della politica governativa le donne si presentano come questuanti per qualche posto e qualche insegnamento. La ministra delle Pari opportunità sottolinea la scarsa presenza di donne nel corpo docente. Il fatto è vero, bisogna però spiegarlo. Lavorare all'università non è un diritto e quindi non è una questione di pari opportunità. All'università lavorano le persone che eccellono nella ricerca e, se possibile, nell'insegnamento, e che sono state selezionate pubblicamente con questi criteri. Allora vuol dire che, fra le donne più che tra gli uomini, difettano le qualità richieste? Che le donne non hanno la capacità o il gusto della ricerca, di scrivere, d'insegnare? È giusto il contrario. Il problema nasce proprio da qui, che le donne si presentano all'università con il loro amore degli studi, con la loro capacità di investigare e di comunicare, e gli uomini invece, il più delle volte, anche (e a volte soltanto) con il loro bisogno di gerarchia, la loro coazione al potere. E prevalgono sulle compagne di studi e sulle colleghe grazie a un sistema di selezione che non premia mai soltanto, né soprattutto, i migliori, ma sempre anche i servilissimi, le cordate, le cooptazioni, gli intrighi e le finzioni di concorso. E, attraverso tutto questo, residui di patriarcato, che non possono scandalizzare: l'università non è forse, storicamente, una creatura maschile? Ma che bisogna tener presente, se non vogliamo fare le vi-

spe terese. A questi livelli non ci sono ricette facili e non si può pretendere sensatamente, che un governo le tiri fuori dal cassetto belle e pronte. Tanto meno se c'entrano i rapporti tra donne e uomini. A questi livelli non si può operare senza passare attraverso il conflitto, come mostra la recente quanto profonda trasformazione dei rapporti personali donna/uomo. Questi trent'anni di femminismo hanno insegnato che il conflitto tra i sessi, ci piaccia o no, è necessario al cambiamento.

Il punto è proprio questo, che non si può fare politica femminista, come pretende di fare il nostro governo (e quello dell'Europa) senza una pratica del conflitto tra i sessi, e questo a partire da sé, cioè a cominciare dalle donne e dagli uomini che hanno cariche di governo. Né si può proporre una politica universitaria favorevole alle donne se non come risposta ad un conflitto aperto dalle interessate per cambiare il modo di lavorare e di stare all'università. Conflitto che per ora esiste solo allo stato latente, così come latita tra le donne e gli uomini al governo. In queste condizioni non si trovano le idee giuste e mancano le energie necessarie. In queste condizioni la politica che vorrebbe essere femminista diventa, per le donne, una politica umiliante.

E allora, niente? Oh, no! Allora si riveda lo schema basato sulle pari opportunità, per quel che riguarda le donne (come in passato aveva detto di voler fare la ministra Finocchiaro, e all'inizio anche l'attuale ministra, se ricordiamo bene). E si lasci perdere il femminismo di stato (il femminismo «ope legis») in favore di una politica che riconosce il «di più» femminile e se ne fa forte. Va detto che questa è, da qualche anno, la politica delle aziende più furbe o, semplicemente, più attente alla realtà che cambia, e dotate di quella spregiudicatezza che resta il grande titolo della ragione capitalistica. Con il «di più» ci riferiamo a tutto quello che le donne stanno portando di grande e importante nella vita sociale con lo slancio della loro voglia di esistenza libera e personale. Le vere opportunità, in effetti, sono sempre disparti. Insomma, bisogna andare, mentalmente e praticamente, oltre l'uguaglianza e se questa cosa ci fa paura, rendiamoci conto che ci siamo già.

TERRE&SCRITTURE
DELGADO APARAIN

Intervista
con l'autore
di «Una storia
dell'umanità»:
tupamaros
e non-violenti
a Mosquitos,
città immaginaria

Uno scorcio del
centro di Montevideo,
capitale dell'Uruguay

Il colore dei vinti

«Il mio Uruguay oltre la historia oficial»

MARIA SERENA PALIERI

«Alivio de luto» è un'espressione che ho sentito per la prima volta durante una corrida in Spagna, quando il torero entrò abbigliato d'un rosso porpora scintillante: il colore del «sollievo dal lutto», appunto. Mia madre, poi, mi spiegò che le mie nonne spagnole avevano indossato il color «alivio de luto» quando, seppelliti i mariti, dopo un certo periodo riapprodavano a una vita semi-normale» racconta Mario Delgado Aparain. Ed è come se dal 1984, anno in cui ebbe termine la dittatura militare, il suo paese, l'Uruguay, fosse vestito dello stesso color porpora che festeggia l'addio alla morte e i primi segni di rinascita, aggiunge.

«Alivio de luto» è il titolo originale del secondo romanzo che lo scrittore di Montevideo ha ambientato nella sua immaginaria cittadina di Mosquitos, quella che anche i lettori italiani avevano potuto conoscere nel precedente «La ballata di Johnny Sosa». Però in Italia vedove e orfane non si sono mai ammantate di quel colore vescovile, al più sono trasigrate dal nero a un «mezzolutto» fatto di grigio e bianco. Perciò da noi il romanzo viene ora pubblicato da Guanda con nome diverso, «Una storia dell'umanità». «La storia dell'umanità è ciò che uno dei protagonisti, Ensal, racconta al suo uditorio. Ho convertito il «la» in «una» per rendere il titolo meno magniloquente...» spiega Aparain. Ha cinquant'anni: classe 1949, la stessa di Luis Sepúlveda, curatore della collana «La frontiera scomparsa» in cui appare il romanzo, e amico col quale ha festeggiato a Gijón nelle Asturie la prima serata nel Vecchio Continente. Il fabbricante cileno di best-seller «grande scrittore e gran persona» dice) fa parte della piccola congrega di artisti ispanica e ispano americana -

nosamente, pian piano, l'idea che la stessa città ha di se stessa. Finché il regime militare cade e il vero Striga, il tupamaro Milo, torna...

Quando torna, è uno sconfitto: non è stata la lotta armata a rovesciare la dittatura e la sua vita privata è a brandelli. Invece il non-violento Ensal ha vinto, col coraggio dell'immaginazione, la sua battaglia. Lei parteggia per quest'ultimo?

«Sì. Dal punto di vista narrativo affdarmi al «relato», il racconto orale che lui fa, mi ha permesso di esprimere la mia empatia verso di lui senza esplicitarlo. È un piccolo inganno. Non ho mai considerato il mio la posizione del tupamaro: hanno optato per la via diretta, armata, e sono stati sconfitti. Oggi, dopo una scelta pacifica, integrano invece il fronte dell'asistenza».

La forza del suo Ensal è aver preso di petto la «historia oficial» scritta dai vincitori, ed esserene immaginata un'altra, la storia dei vinti. Un compito che nella realtà il suo paese non sembra avere grande voglia di affrontare. Nell'88 una legge ha amnistiato i golpisti, nell'89 un referendum popolare l'ha confermata.

«Non è che volessero perdonare. Ma erano gente stanca di tornare sul problema. Eroneamente hanno votato per l'amnistia. Il problema è che il passato non si cancella con un atto amministrativo. È un problema universale, l'hanno avuto i paesi latino-americani, la Spagna post-francista, la Germania dopo il nazismo. Il mio romanzo, senza essere un romanzo storico, affronta in chiave ironica il problema della censura e dell'autocensura. Attraverso di esso dico che c'è un modo di guardare

Porpora è la tinta
che si usa
uscendo dal lutto
La vestiamo ora
smesso il nero
dalla dittatura

ti. Un compito che nella realtà il suo paese non sembra avere grande voglia di affrontare. Nell'88 una legge ha amnistiato i golpisti, nell'89 un referendum popolare l'ha confermata.

«Non è che volessero perdonare. Ma erano gente stanca di tornare sul problema. Eroneamente hanno votato per l'amnistia. Il problema è che il passato non si cancella con un atto amministrativo. È un problema universale, l'hanno avuto i paesi latino-americani, la Spagna post-francista, la Germania dopo il nazismo. Il mio romanzo, senza essere un romanzo storico, affronta in chiave ironica il problema della censura e dell'autocensura. Attraverso di esso dico che c'è un modo di guardare

al passato per non perderlo.

Un cittadino di Mosquitos dice che il ritorno della democrazia, in Uruguay, fu deciso un giorno «dai banchieri di Ginevra». È stato semplicemente così che è andata? Tupamaros velleitari, banchieri decisionisti?

«Tutti i paesi latino-americani che avevano delle dittature da un certo momento in poi sono diventati pesanti interlocutori commerciali, perciò i capitalisti hanno cominciato a guardar male i dittatori. Questo ha fatto sì che, dalla notte al giorno, molte strutture sociali si siano scoperte democratiche: l'esempio più lampante è stata la Dc cilena. Ma il popolo uruguayano ha dato prova per anni anche di una tenace, pacifica resistenza, nutrita del desiderio di istruzione, educazione, giustizia sociale...»

In quegli anni lei ha soggiornato a lungo a Buenos Aires. Era un luogo migliore della Montevideo dell'epoca?

«No, certo. Ma da lì era possibile collaborare con organizzazioni come Amnesty International che cercavano di far espatriare personaggi direttamente presi di mira dal regime. Bisognava essere astuti».

Nel '91 il Frente Amplio, coordinamento della sinistra, vinse le elezioni comunali di Montevideo. E lei - che pure è scrittrice e drammaturgo - ha lavorato per cinque anni, dopo, come assessore alla Cultura. Perché l'ha fatto?

«Sono ancora nella giunta e lavoro anche come assistente d'un candidato alle elezioni presidenziali il cui ballottaggio si terrà a ottobre. L'Uruguay di oggi è la Mosquitos che appare nel finale del mio romanzo, quando la figlia del sovrano e il figlio del militare golpista scappano insieme verso un futuro tanto libero quanto incerto. Ciò che ci ammalia è un'esplosione di postmodernismo provinciale. Il nostro colore è ancora il porpora, «alivio de luto». Mezzolutto, mezzarinasca».

SEQUE DALLA PRIMA

LA SINISTRA DI DESTRA

Ma non si tratta solo di questo documento che sviluppava i concetti della Terza via, già sottoscritti un mese prima da Blair e Aznar, il primo ministro spagnolo che è alla testa del più importante governo di destra oggi presente in Europa. Il governo Schroeder aveva già praticato nei mesi scorsi una svolta radicale rispetto alle posizioni con le quali la Spd aveva trionfato nelle elezioni di ottobre '98. Il nuovo cancelliere aveva vinto con un programma che mescolava un pragmatismo rassicurante con un forte volontarismo politico. Si trattava di una piattaforma tutt'altro che aliena da ambiguità. Ma la vera forza di Schroeder non era nell'ambiguo equilibrio della piattaforma elettorale, quanto nello schieramento con cui la Spd si presentava.

Accanto a Schroeder vi era il capo del partito, Oskar Lafontaine, candidato a dirigere l'economia dall'alto del potente ministero delle Finanze. Si trattava dell'al-

ternativa più esplicita e radicale possibile al tracotante predecessore bavarese, Theo Waigel, che per lunghi anni aveva dominato l'economia tedesca (ed europea). Vi era nella compagnia anche Walter Rister, uno dei più intelligenti sindacalisti tedeschi proveniente dalla potente Ig Metall, come ministro del Lavoro. Se Schroeder doveva interpretare il «nuovo centro», il suo ancoraggio nella tradizione della sinistra socialdemocratica tedesca non poteva essere più forte. Si trattava di un equilibrio complesso ma vincente.

Sono bastati pochi mesi a sciogliere in una semplificazione che disciolva nettamente a destra l'asse del governo quella complessità. Lafontaine si è improvvisamente ritirato da tutto: ministero delle Finanze e presidenza del partito. Aveva urtato la suscettibilità dei banchieri centrali, attaccandone senza mezzi termini la politica monetarista e conservatrice. Si era accordato col ministro delle Finanze francese, Dominique Strauss-Kahn, per un'interpretazione meno fondamentalista del patto di stabilità. Aveva lanciato uno schema di Patto europeo per

l'occupazione nel quale faceva dipendere la lotta alla disoccupazione dal coordinamento europeo della politica monetaria con quelle di bilancio dei salari. Contestava l'ortodossia che fa dipendere la disoccupazione dalla rigidità dell'offerta di lavoro, ponendo il problema della crescita, della domanda, degli investimenti: in definitiva, dell'iniziativa politica a livello europeo.

Il ritiro di Lafontaine fu applaudito nei circoli conservatori di tutta l'Europa, ma accolto anche con qualche sollievo in una parte della sinistra. Schroeder cambiò rapidamente la squadra che dirige la politica economica tedesca. Il patto europeo per l'occupazione, poi varato a Colonia, fu reso esangue, svuotato di impegni concreti. L'asse Bonn-Parigi, che aveva trovato una sponda a Roma con il documento Bassolino-Aubry, fu rapidamente trasformato in un rapporto preferenziale fra Bonn e Londra. Il manifesto-appello Blair-Schroeder presentato alla vigilia delle elezioni europee altro non è stato che il sigillo di una metamorfosi già in fase avanzata. L'insegnamento è chiaro per chi abbia voglia di imparare. Si

può essere di sinistra in vario modo. Ma non si possono chiedere i voti di sinistra proponendo le stesse politiche che hanno condannato l'Europa a un decennio di stagnazione economica e di crescente disoccupazione.

Il neoliberalismo, riportato in auge dalla signora Thatcher, aveva i suoi padri nobili, le sue glorie e i suoi feticci. Si può scegliere questa via per molti versi fallimentare, ma non priva di coerenza e di un suo fascino. Si può scegliere una via alternativa al neoliberalismo, e nella nuova Europa dell'euro esistono tutte le condizioni per praticarla, sia pure nelle nuove e complicate condizioni della globalizzazione. Ma la terza via, che ha l'ambiziosa pretesa di essere una nuova sintesi del pensiero politico, oltre la sinistra e la destra, come teorizza Anthony Giddens, in realtà, è solo la via neoliberalista trascolorata da una spruzzata di solidarismo sociale e di buone intenzioni verso le nuove povertà. Un gioco intellettuale, venato di illusionismo ideologico, più che una piattaforma politica per la sinistra europea, alla ricerca di una nuova identità.

ANTONIO LETTIERI

MINISTERO SOCIALE...

che rimane quasi unica in Europa nei suoi squilibri (specie a sfavore delle politiche di sostegno alle responsabilità familiari e del reddito dei poveri), è cresciuta la consapevolezza della sua scarsa adeguatezza rispetto ai bisogni degli individui e della collettività. In particolare, i servizi alla persona, i sostegni alle responsabilità familiari, non possono essere concepiti come pura assistenza. Al contrario costituiscono una politica di investimento nelle risorse umane e nella qualità della vita. In quanto tali non possono neppure essere considerati come puramente ancillari rispetto alle politiche del lavoro; benché diventino sempre più essenziali anche rispetto alle politiche del lavoro. Analogamente, è ormai una acquisizione di senso comune il fatto che le prestazioni sanitarie non possano essere totalmente scollegate da una attenzione per le dimensioni sociali in cui si colloca l'esperienza del malato: ciò in generale vale per tutti noi, ma soprattutto per i bambini, e forse ancora di più per le persone adulte e anziane

non autosufficienti e le loro famiglie.

Su un altro versante, è diffusa la consapevolezza che se è vero che l'accesso ad un lavoro decente rimane (per gli uomini e le donne, gli autoctoni e gli immigrati, i «pienamente validi» ma anche i portatori di handicap) uno strumento essenziale sia per il raggiungimento dell'autonomia economica, sia per l'integrazione sociale, non solo non sempre il lavoro non c'è, ma non sempre ci sono le capacità o le possibilità di ottenerlo.

È qui che si collocano le politiche di sostegno al reddito intese anche come politiche di integrazione sociale, ove si coniugano prestazioni monetarie e prestazioni di altro tipo, tese a sviluppare le capacità ancora mancanti, vuoi a garantire una vita decente a chi comunque non può farcela da solo. È quindi la centralità della dimensione sociale - della necessità di sviluppare in modo coordinato strumenti, a seconda dei casi, di sostegno, valorizzazione, integrazione - che motiva, o dovrebbe motivare, un grande Ministero delle Politiche Sociali: che comprenda sia le politiche del lavoro, che quelle previ-

denziali, che quelle sociali rivolte alla generalità dei cittadini, che quelle sanitarie. Paradossalmente, è proprio la centralità del settore - gli affari sociali - attualmente più piccolo e meno potente in termini di riconoscimento istituzionale a motivare la compressione in uno stesso Ministero di lavoro e sanità. Ciò significa anche che sono fuori luogo tutte le lamentele sulla «retrocezione» o viceversa la «promozione» di un ministero rispetto all'altro. Tanto più che, con lo sviluppo del decentramento e del federalismo, questo ministero dovrebbe avere un'essenziale ruolo di definizione di standard e regole comuni, più che di gestione diretta. Se, in base ad una meditata valutazione di maggiore praticità ed efficienza, si dovesse arrivare a scorporare la sanità dal Ministero delle politiche sociali, occorrerebbe contestualmente trovare gli strumenti per cui, a livello centrale come a livello locale, il sistema sanitario non continui a procedere in uno splendido isolamento autoreferenziale, nel migliore (o peggiore?) dei casi «medicalizzando», in modo un po' omnivoro, il sociale: nella misura in cui «riproduce in proprio» gli operatori e gli strumenti sociali di cui non può fare a meno.

CHIARA SARACENO

